

Capitolo uno

Lunedì, 7 luglio

In cui un veterano dell'offensiva di El Alamein ha motivo di ricordare il giorno più tragico della sua vita.

I fratelli Gilbert erano tre: i gemelli, Alfred e Albert, e il più giovane, John, che un giorno era rimasto ucciso in Africa settentrionale. Quel fratello morto dominava i pensieri di Albert Gilbert, seduto da solo in un pub nella periferia nord di Londra, verso l'orario di chiusura. John, che era sempre stato meno robusto e più indifeso dei formidabili, inseparabili e, in pratica, indistinguibili gemelli noti ai compagni di scuola come «Alf e Bert»; John, che i suoi fratelli maggiori avevano sempre cercato di proteggere; John, che non erano riusciti a proteggere quel giorno terribile del 1942.

L'Operazione Supercharge contro la Pista Rahman, a ovest di El Alamein, era stata lanciata prima dell'alba del 2 novembre. Gilbert non era mai riuscito a capire come mai quella particolare manovra fosse poi stata considerata dagli storici un miracoloso trionfo della pianificazione strategica, perché il suo contributo alla

battaglia – breve, ma non privo di eroismo – gli aveva lasciato solo il ricordo della folle confusione che lo aveva circondato durante l’attacco sferrato nel cuore della notte. «I carri armati devono passare», questo dicevano gli ordini la sera prima, filtrati dagli ufficiali di stato maggiore della Brigata Corazzata fino agli ufficiali di campo e ai ranghi più bassi del Royal Wiltshire, reggimento in cui Alf e Bert si erano arruolati nell’ottobre 1939, per trovarsi poi a sferragliare sulla Salisbury Plain alla guida di carri armati antiquati – entrambi prevedibilmente promossi al grado di caporale maggiore – ed essere quindi spediti al Cairo verso la fine del 1941. Ed era stata una festa per loro il giorno in cui John li aveva raggiunti a metà del 1942, quando entrambi gli schieramenti stavano ricevendo rinforzi nell’imminenza della battaglia decisiva.

Il mattino del 2 novembre, alle 01,05, Alf e Bert erano avanzati con i loro carri lungo il lato settentrionale del ciglione Kidney, dove si erano trovati sotto il tiro incessante degli 88 tedeschi e dei Panzer appostati sul Tel el Aqqaqir. I cannoni dei carri del Royal Wiltshire avevano sputato e vomitato proiettili contro le linee nemiche, e la battaglia era infuriata terribile. Ma era una lotta impari, perché i carri britannici erano un obiettivo troppo facile per le armi anticarro nemiche e, nel corso della lenta avanzata, erano stati sbocconcellati uno alla volta dai cannoni tedeschi.

Era un ricordo duro e doloroso, persino dopo tanto tempo, ma Gilbert vi si abbandonò. Adesso poteva permetterselo. Sì. Anzi, era essenziale che lo facesse.

Circa cinquanta metri davanti a lui uno dei carri dell’avanguardia aveva preso fuoco, il capocarro era riverso fuori dalla botola, con il braccio sinistro penzolante in direzione della torretta principale, la testa e l’elmetto sporchi di sangue. Un altro carro armato, alla sua sinistra, era paralizzato in una folle immobilità quando un proiettile tedesco gli aveva distrutto i cingoli di sinistra, e quattro uomini ne erano saltati fuori e si erano slanciati verso la relativa salvezza offerta dalle infinite, anonime sabbie alle loro spalle.

Il rumore della battaglia era assordante, con gli shrapnel che s’innalzavano, fischiavano, sprofondavano e seminavano morte nel deserto imbevuto delle prime luci dell’alba. Gli uomini gridavano, imploravano, scappavano e morivano: alcuni avevano la fortuna di un annientamento istantaneo, altri se ne andavano un poco alla volta, bloccati sulla sabbia insanguinata da una ferita mortale. Altri ancora ardevano vivi dentro i loro carri quando il metallo contorto della botola s’incastava, o sporgevano braccia troppo deboli per trovare un appiglio e tirarli fuori.

Poi era stato il turno del carro subito alla destra di quello di Gilbert: ne era saltato fuori un ufficiale che, tenendosi stretta la mano insanguinata, era riuscito a filarsela un attimo prima che il carro fosse avvolto da una fiammata accecante.

Il cannoniere di Gilbert si era messo a gridare.

«Cristo! Bert, l’hai visto quello? Adesso capisco perché chiamano “fornelli” questi maledetti aggeggi!».

«Tu pensa a scaricare addosso ai bastardi tutto quello che hai, Wilf!» gli aveva urlato Gilbert.

Ma non aveva ricevuto alcuna risposta, perché Wilfred Barnes, soldato semplice della fanteria del Royal Wiltshire, aveva già pronunciato le sue ultime parole.

Subito dopo Gilbert aveva visto la faccia del soldato semplice Phillips che tentava di divincolarsi fuori dalla botola del posto di guida e l'aveva aiutato a uscire.

«Filiamocela più in fretta che possiamo, caporale! Abbiamo già perso gli altri due!».

Non erano riusciti ad arrancare che per una quarantina di metri quando avevano dovuto buttarsi a terra mentre un altro proiettile sparava via la sabbia pochi metri davanti a loro, eruttando schegge d'acciaio in una pioggia di metallo tagliente. E quando Gilbert, alla fine, aveva alzato gli occhi, aveva scoperto che il soldato semplice Phillips, anche lui, era morto, con un pezzo di acciaio contorto piantato nella schiena. Dopodiché per parecchi minuti Gilbert era rimasto dov'era, in preda allo shock, ma all'apparenza illeso. Con lo sguardo si era controllato prima le gambe, poi le braccia: si era toccato la faccia e il petto, poi aveva cercato di muovere le dita dei piedi dentro gli stivali d'ordinanza. Solo pochi secondi prima c'erano quattro uomini. Ne restava uno: lui. Quando tornò in sé provò innanzitutto un sentimento di rabbia incontrollabile (che ricordava con estrema chiarezza); ma quasi subito dopo il suo cuore aveva esultato alla vista di una nuova ondata di carri dell'8ª Brigata Corazzata che avanzavano insinuandosi tra le masse squassate o incendiate della formazione del primo assalto. Poco alla volta, poi, gli era cresciuto dentro un senso di enorme sollievo per essere soprav-

vissuto, e aveva rivolto una breve preghiera al suo Dio, ringraziandolo di averlo salvato.

Infine aveva udito quella voce.

«Per l'amor del cielo, si levi di lì, caporale!». Era l'ufficiale con la mano sanguinante, un tenente del Royal Wiltshire – un uomo famoso per la puntigliosità con cui faceva rispettare la disciplina e per la sua arroganza, ma nel complesso un ufficiale abbastanza rispettato, che per di più la sera prima aveva personalmente riferito ai suoi uomini il messaggio di Montgomery.

«Sta bene, signore?» gli aveva chiesto Gilbert.

«Poteva andare peggio». Aveva abbassato lo sguardo sulla mano ferita, la destra, con l'indice attaccato solo per un brandello di pelle. «E lei?».

«Tutto bene, signore».

«Torniamo sulla cresta di Kidney, non possiamo fare altro». Persino lì, in mezzo a quell'orribile carneficina, la voce sembrava ancora quella di un annunciatore radiofonico d'anteguerra, secca e precisa, con il tipico accento di Oxford.

I due avevano arrancato sulla sabbia soffice per qualche centinaio di metri, ma poi Gilbert era crollato.

«Forza! Ma che diavolo le prende?».

«Non lo so, signore. È solo che non riesco...». Aveva abbassato lo sguardo sulla gamba sinistra, dove aveva sentito una fitta di dolore intensissimo, e aveva visto il sangue che inzuppava copioso i ruvidi pantaloni cachi. Si era tastato il retro della gamba e aveva sentito la carne viscida e appiccicosa nel punto in cui un proiet-

tile gli aveva portato via mezzo polpaccio. Aveva fatto un sorriso contrito.

«Vada avanti lei, signore. Io le copro le spalle».

Ma già l'attenzione si era spostata. Un carro armato che sembrava puntare proprio su di loro si era improvvisamente girato su se stesso, dando loro le spalle: la torretta era stata scoperchiata, il motore però non si era spento e gli ingranaggi continuavano a stridere come i denti dei dannati all'inferno. Ma Gilbert aveva sentito anche un altro suono. Era la voce di un uomo che gridava straziato dal profondo di una disperazione dimenticata da Dio, e Gilbert si era ritrovato a barcollare verso quel carro armato, che d'improvviso si era girato un'altra volta, sollevando uno schizzo di sabbia. L'uomo al posto di guida era ancora vivo! A quel punto Gilbert non pensò assolutamente più a sé; dimenticò la ferita alla gamba, dimenticò la paura, dimenticò la rabbia. Nella sua mente c'era solo il soldato semplice Phillips originario di Devizes...

La botola, ridotta a un ammasso incandescente di acciaio contorto, non voleva proprio aprirsi. Non ancora. Ma stava per cedere. E il sudore grondava dal viso di Gilbert che, bestemmiando e gemendo, non smetteva di provarci. Il carburante del carro prese fuoco con un sibilo delicato, quasi chiedendo scusa, e Gilbert si rese conto che nel giro di pochissimi secondi un altro uomo sarebbe stato condannato a morire dentro a un fornello.

«Per l'amor del cielo!» gridò all'ufficiale alle sue spalle. «Mi aiuti. La prego. Sono quasi riuscito a...».

Diede un ultimo strappo alla botola e il sudore gli inondò di nuovo gli avambracci dalle vene rigonfie e sporgenti.

«Maledizione, ma non capisce? Non capisce...».

La voce gli era mancata per la disperazione ed era caduto sulla sabbia, sopraffatto dal fallimento e dalla sfinitezza.

«Lasci perdere, caporale! Si allontan. È un ordine!».

E così Gilbert si era allontanato strisciando sulla sabbia e, piangendo in preda alla frenesia della sua angoscia, aveva alzato la faccia sporca per cercare con occhi pieni di lacrime lo sguardo di quell'ufficiale... lo sguardo vuoto del codardo. Oltre a ciò ricordava ben poco, soltanto le grida del suo compagno d'armi che bruciava. E solo più tardi gli era sembrato di averne riconosciuto la voce, perché non l'aveva mai visto in volto.

Di lì a poco era stato prelevato da un camion dell'esercito (o così gli avevano detto). Ricordava solo di essersi ritrovato comodamente sdraiato tra lenzuola molto bianche, sotto le coperte rosse dell'ospedale militare. Solo due settimane più tardi gli avevano detto che suo fratello John, alla guida di un carro della 8ª Brigata Corazzata, era rimasto ucciso nella seconda fase dell'offensiva.

A quel punto Albert Gilbert ne era stato quasi sicuro e, anche dopo tanto tempo, non ne aveva ancora l'assoluta certezza. Quel che sapeva, perché nulla poteva cancellargli dalla corteccia cerebrale il nome

dell'ufficiale che, un mattino nel deserto, durante la battaglia per la cresta di Aqqaqir, era stato sottoposto alla prova del coraggio, e aveva fallito. Tenente Browne-Smith, quello era il suo nome. Un nome strano, in realtà, con quella «e» in mezzo. Un nome che non gli era mai più capitato di sentire. Fino a poco tempo prima.

Fino a molto poco tempo prima.